

L'introduzione alla *Storia della colonna infame*

Riportiamo buona parte della *Introduzione* premessa all'opera dall'autore. In essa egli polemizza apertamente con Verri che, ponendo sotto accusa il sistema della tortura, finisce con il dare a tale sistema ogni responsabilità dell'accaduto. Viceversa per Manzoni sono i singoli giudici a essere responsabili di aver mandato a morte degli innocenti. Non per nulla egli fa riferimento al principio cristiano del libero arbitrio: la presenza della Prowidenza nella storia non esclude la responsabilità dei singoli.

- errori giudiziari
- ignoranza e responsabilità individuale

da A. Manzoni, *Opere*, cit.

Ai giudici che, in Milano, nel 1630, condannarono a supplizi atrocissimi alcuni accusati d'aver propagata la peste con certi ritrovati sciocchi non men che orribili, parve d'aver fatto una cosa talmente degna di memoria, che, nella sentenza medesima, dopo aver decretata, in aggiunta de' supplizi, la demolizion della casa d'uno di quegli sventurati, decretaron di più, che in quello spazio s'innalzasse una colonna, la quale dovesse chiamarsi infame, con un'iscrizione che tramandasse ai posteri la notizia dell'attentato¹ e della pena. E in ciò non s'ingannarono: quel giudizio fu veramente memorabile.

In una parte dello scritto antecedente,² l'autore aveva manifestata l'intenzione di pubblicarne la storia; ed è questa che presenta al pubblico, non senza vergogna, sapendo che da altri è stata supposta opera di vasta materia, se non altro, e di mole corrispondente. Ma se il ridicolo del disinganno deve cadere addosso a lui, gli sia permesso almeno di protestare che nell'errore non ha colpa, e che, se viene alla luce un topo, lui non aveva detto che dovessero partorire i monti. Aveva detto soltanto che, come episodio, una tale storia sarebbe riuscita troppo lunga, e che, quantunque il soggetto fosse già stato trattato da uno scrittore giustamente celebre (*Osservazioni sulla tortura*, di Pietro Verri), gli pareva che potesse esser trattato di nuovo, con diverso intento. E basterà un breve cenno su questa diversità, per far conoscere la ragione del nuovo lavoro. Così si potesse anche dire l'utilità; ma questa, pur troppo, dipende molto più dall'esecuzione che dall'intento.

Pietro Verri si propose, come indica il titolo medesimo del suo opuscolo, di ricavar da quel fatto un argomento contro la tortura, facendo vedere come questa aveva potuto estorcere la confessione d'un delitto, fisicamente e moralmente impossibile. E l'argomento era stringente, come nobile e umano l'assunto.

Ma dalla storia, per quanto possa esser succinta, d'un avvenimento complicato, d'un gran male fatto senza ragione da uomini a uomini, devono necessariamente potersi ricavare osservazioni più generali, e d'un'utilità, se non così immediata, non meno reale. Anzi, a contentarsi di quelle sole che potevan principalmente servire a quell'intento speciale,³ c'è pericolo di formarsi una nozione del fatto, non solo dimezzata, ma falsa, prendendo per cagioni di esso l'ignoranza de' tempi e la barbarie della giurisprudenza, e riguardandolo quasi come un avvenimento fatale e necessario; che sarebbe cavare un errore dannoso da dove si può avere un utile insegnamento. L'ignoranza in fisica può produrre degli inconvenienti, ma non delle iniquità; è una cattiva istituzione non s'applica da sé. Certo, non era un effetto necessario del credere all'efficacia dell'unzioni pestifere, il credere che Guglielmo Piazza e Giangiàcomo Mora le avessero messe in opera; come dell'esser la tortura in vigore non era effetto necessario che fosse fatta soffrire a tutti gli accusati, né che tutti quelli a cui si faceva soffrire, fossero sentenziati colpevoli. Verità che può parere sciocca per troppa evidenza; ma non di rado le verità troppo evidenti, e che dovrebbero esser sottintese, sono in vece dimenticate; e dal non dimenticar questa dipende il giudicar rettamente quell'atroce giudizio. Noi abbiam cercato di metterla in luce, di far vedere che que' giudici condannaron degl'innocenti, che essi, con la più ferma persuasione dell'efficacia

1 dell'attentato: del crimine commesso dagli accusati.

2 In...antecedente: precisamente nel finale del capitolo XXXII dei *Promessi sposi*.

3 quell'intento speciale: la polemica condotta dal Verri contro l'impiego della tortura.

T11 L'introduzione alla *Storia della colonna infame*

40 dell'unzioni, e con una legislazione che ammetteva la tortura, potevano riconoscere inno-
centi; e che anzi, per trovarli colpevoli, per respingere il vero che ricompariva ogni
momento, in mille forme, e da mille parti, con caratteri chiari allora com'ora, come sem-
pre, dovettero fare continui sforzi d'ingegno, e ricorrere a espedienti, de' quali non pote-
45 vano ignorar l'ingiustizia. Non vogliamo certamente (e sarebbe un tristo assunto) togliere
all'ignoranza e alla tortura la parte loro in quell'orribile fatto: ne furono, la prima un'oc-
casione deplorabile, l'altra un mezzo crudele e attivo, quantunque non l'unico certamente,
né il principale. Ma crediamo che importi il distinguerne le vere ed efficienti cagioni, che
furono atti iniqui, prodotti da che, se non da passioni perverse?

50 Dio solo ha potuto distinguere qual più, qual meno tra queste abbia dominato nel cuor
di que' giudici, e soggiogate le loro volontà: se la rabbia contro pericoli oscuri, che, impa-
ziente di trovare un oggetto, afferrava quello che le veniva messo davanti; che aveva ricevuto
una notizia desiderata, e non voleva trovarla falsa; aveva detto: *finalmente!* e non voleva dire:
55 *siam da capo*; la rabbia resa spietata da una lunga paura, e diventata odio e puntiglio contro
gli sventurati che cercavan di sfuggirle di mano; o il timor di mancare a un'aspettativa gene-
rale, altrettanto sicura quanto avventata, di parer meno abili se scoprivano degl'innocenti,
di voltar contro di sé le grida della moltitudine, col non ascoltarle; il timore fors'anche di
gravi pubblici mali che ne potessero avvenire: timore di men turpe apparenza, ma ugual-
mente perverso, e non men miserabile, quando sottentra al timore, veramente nobile e
60 veramente sapiente, di commetter l'ingiustizia. Dio solo ha potuto vedere se que' magistra-
ti, trovando i colpevoli d'un delitto che non c'era, ma che si voleva, furon più complici o
ministri d'una moltitudine che, accecata, non dall'ignoranza, ma dalla malignità e dal furo-
re, violava con quelle grida i precetti più positivi della legge divina, di cui si vantava seguace.
Ma la menzogna, l'abuso del potere, la violazion delle leggi e delle regole più note e ricevu-
65 te, l'adoprar doppio peso e doppia misura, son cose che si posson riconoscere anche dagli
uomini negli atti umani; e riconosciute, non si posson riferire ad altro che a passioni perva-
ritrici della volontà;⁴ né, per ispiegar gli atti materialmente iniqui di quel giudizio, se ne
potrebbe trovar di più naturali e di men triste, che quella rabbia e quel timore.

Ora, tali cagioni non furon pur troppo particolari a un'epoca; né fu soltanto per
70 occasione d'errori in fisica, e col mezzo della tortura, che quelle passioni, come tutte
l'altre, abbian fatto commettere ad uomini ch'eran tutt'altro che scellerati di professio-
ne, azioni malvage, sia in rumorosi avvenimenti pubblici, sia nelle più oscure relazioni
private. «Se una sola tortura di meno», scrive l'autor sullodato,⁵ «si darà in grazia del-
l'orrore che pongo sotto gli occhi, sarà ben impiegato il doloroso sentimento che
75 provo, e la speranza di ottenerlo mi ricompensa». Noi, proponendo a lettori pazienti di
fissar di nuovo lo sguardo sopra orrori già conosciuti, crediamo che non sarà senza un
nuovo e non ignobile frutto, se lo sdegno e il ribrezzo che non si può non provarne
ogni volta, si rivolgeranno anche, e principalmente, contro passioni⁶ che non si posson
bandire, come falsi sistemi, né abolire, come cattive istituzioni, ma render meno poten-
80 ti e meno funeste, col riconoscerle ne' loro effetti, e detestarle.

E non temiamo d'aggiungere che potrà anche esser cosa, in mezzo ai più dolorosi senti-
menti, consolante. Se, in un complesso di fatti atroci dell'uomo contro l'uomo, crediam di
vedere un effetto de' tempi e delle circostanze, proviamo, insieme con l'orrore e con la
compassion medesima, uno scoraggiamento, una specie di disperazione. Ci par di vedere la
85 natura umana spinta invincibilmente al male da cagioni indipendenti dal suo arbitrio, e
come legata in un sogno perverso e affannoso, da cui non ha mezzo di riscotersi, di cui non
può nemmeno accorgersi. Ci pare irragionevole l'indegnazione che nasce in noi sponta-
nea contro gli autori di que' fatti, e che pur nello stesso tempo ci par nobile e santa: rimane

⁴ **a passioni...volontà:** a passioni che al-
terano (pervertitrici) gli uomini dalla volontà
di fare il bene, senza che per questo sia annullata
la loro capacità di giudizio e dunque l'esercizio

del libero arbitrio.

⁵ **l'autor sullodato:** Pietro Verri.

⁶ **principalmente,...passioni:** il giudizio di
condanna deve indirizzarsi non al complesso

delle istituzioni giuridiche e delle circostanze
storiche che legittimarono la tortura ma contro
la condotta immorale (le **passioni**) dei singoli
uomini.

T11 L'introduzione alla *Storia della colonna infame*

- l'orrore, e scompare la colpa;⁷ e, cercando un colpevole contro cui sdegnarsi a ragione, il pensiero si trova con raccapriccio condotto a esitare tra due bestemmie, che son due deliri: negar la Provvidenza, o accusarla.⁸ Ma quando, nel guardar più attentamente a que' fatti, ci si scopre un'ingiustizia che poteva esser veduta da quelli stessi che la commettevano, un trasgredir le regole ammesse anche da loro, dell'azioni opposte ai lumi che non solo c'era no al loro tempo, ma che essi-medesimi, in circostanze simili, mostraron d'averle, è un so-
- lievo il pensare che, se non seppero quello che facevano, fu per non volerlo sapere, fu per quell'ignoranza che l'uomo assume e perde a suo piacere, e non è una scusa, ma una colpa; e che di tali fatti si può bensì esser forzatamente vittime, ma non autori.

Non ho però voluto dire che, tra gli orrori di quel giudizio, l'illustre scrittore suddetto non veda mai, in nessun caso, l'ingiustizia personale e volontaria de' giudici. Ho voluto dir soltanto che non s'era proposto d'osservar quale e quanta parte c'ebbe, e molto meno di dimostrare che ne fu la principale, anzi, a parlar precisamente, la sola cagione.

7 rimane...colpa: rimane l'orrore [per l'ingiustizia] ma scompare la colpa individuale, che è l'unica vera responsabilità dei crimini commessi.

8 e, cercando...accusarla: il libero arbitrio, che spiega la malvagità come il frutto di una scelta sbagliata dei singoli individui, consente a Manzoni di preservare il principio cristiano

della **Provvidenza**. Se la presenza del male nel mondo non dipendesse dall'agire degli uomini essa potrebbe essere o **negata** o **accusata**.

Analisi del testo

Il tema della malvagità e della colpa Manzoni si accanisce nella ricerca delle colpe individuali invece che delle responsabilità storiche. Quando Verri denunciava l'uso della tortura voleva mettere sotto accusa responsabilità collettive, concernenti le istituzioni civili nel loro complesso e la cultura che le aveva espresse. Ma Manzoni – e tanto più quanto più si allontana dal periodo giovanile, con le sue ansie democratiche e illuministiche – tende invece a passare dal piano storico e collettivo a quello individuale, che considera solo la colpa morale dei singoli. Di qui la differenza d'impostazione rispetto al *pamphlet* di Verri. L'accanimento è tale che non si limita a investire i principali responsabili, i giudici, ma si estende anche agli imputati – che, per sottrarsi alla tortura, denunciano quali complici gli innocenti – e alla «moltitudine», cioè alla folla. Nel brano c'è, a questo proposito, un passo significativo; dei giudici si dice che essi furono «complici o ministri d'una moltitudine che, accecata, non dall'ignoranza, ma dalla malignità e dal furore, violava con quelle grida i precetti più positivi della legge divina, di cui si van-

tava seguace» (righe 61-63). Dunque, la folla stessa, reclamando le pene più severe per gli untori, sarebbe stata accecata «non dalla ignoranza, ma dalla malignità e dal furore». Di nuovo Manzoni va alla ricerca di colpe morali più che delle responsabilità storiche (come erano l'ignoranza e la superstizione, di cui, secondo Verri e gli altri illuministi, erano responsabili la Chiesa e le altre istituzioni dominanti). Tale ricerca ha poi una giustificazione ideologico-religiosa: se si negasse il libero arbitrio individuale – si legge nella parte finale del brano –, si dovrebbe arrivare o a «negar la Provvidenza» o ad «accusarla»: due ipotesi che corrispondono ad altrettanti «deliri». Se nella storia dunque prevale l'«orrore», ciò è dovuto solo a una somma di errori personali, di malvagità individuali, di scelte colpevoli di persone libere di fare il bene come di fare il male. Sarebbe interessante discutere (cfr. **SI1**, p. 571) tale forma di idealismo che porta fatalmente a porre in secondo piano le responsabilità oggettive, collettive, istituzionali, prodotte da meccanismi sociali che sovrastano l'uomo e ne limitano indubbiamente le libertà di scelta.

Interpretazione del testo

L'interpretazione di Salvatore Nigro Come interpretazione del brano proponiamo la lettura che della *Storia della colonna infame* fa Salvatore Nigro: «La *Storia della colonna infame* è il romanzo di un delitto giudiziario: una *crime story*, ricostruita sul filo di un'inchiesta razionale condotta sui documenti, sulle fonti giuridiche e sulla bibliografia critica del processo milanese che nel 1630 condannò degli innocenti, accusati di aver diffuso una peste manufatta (i cosiddetti «untori»), a una morte atroce e ignominiosa: «tanagliati con ferro rovente, per la strada; tagliata loro la mano destra [...]; spezzate l'ossa con la rota, e in quella intrecciati vivi, e alzati da terra; dopo sei ore, scannati; bruciati i cadaveri, e le ceneri buttate nel fiume». A ricordo del processo e a monito per il futuro, il Senato fece erigere una colonna di granito sul luogo dove prima sorgeva la casa (fatta demolire) di uno dei giustiziati.

Nella prima redazione (*l'Appendice storica*) la «trista narrazione» procedeva come cronaca di una vicenda giudiziaria in una prosa ancora settecentesco-verriana, peraltro eccessivamente esclamata, e nel ruolo subalterno di Appendice informativa e documentaria ai capitoli XXXI-XXXV dei *Promessi sposi*. Solo alla fine dell'opera, quando era emerso il comportamento classista dei giudici (feroci verso gli imputati di basso ceto, torturati e giustiziati, e invece umani e diplomatici verso il gentiluomo spagnolo don Giovanni Padilla, interrogato e assolto), Manzoni aveva centrato il problema della responsabilità personale e quindi della colpevolezza e della imputabilità dei giudici che, con la loro «cannibalesca sentenza», avevano «macellato» delle prede innocenti sacrificate alle cabale del fanatismo sanguinario del popolo. Il discorso riguardava infine al problema